

VII.

V I T A

## DI GIUSEPPE DEL PAPA

DI EMPOLI

DETTO CRANTORE AZZONIO

SCRITTA DA MONSIGNOR

GIO: BOTTARI

FIORENTINO

DETTO AGESIA BELEMINIO.



L' sapientissimo supremo Motore per dimostrare la sua infinita onnipotenza, a cui ogni opera si dee attribuire, e per at-  
tutire la superbia umana, che a se quasi sempre orgogliosamente tutto attribui-  
sce, nel condurre a fine le grandi, e gloriose imprese, ha in uso di scegliere per suoi strumenti le cose più vili, e più deboli, e le più dispregiate del Mondo, perchè in tal guisa chiarito l'umano orgoglio, a lui più facilmente le ascrive. Quindi è, che talora da luogi umili, ed oscuri ne ha tratti fuori i più chiari, e splendidi luminari, che per altezza d'ingegno, e per fama d'egregie produzioni, e celebrate abbiano rischiarato il Mondo letterario. Ciò si ravvisa manifesto nel nostro Crantore Azzonio, o sia Giuseppe del Papa di cui si può meritamente dire:

*Ed or da un picciol borgo un sol ne ha dato,  
Talchè Natura, e il luogo si ringrazia.*

Poichè Giuseppe del Papa nacque nel 1648. a dì 1. di Marzo a ore 16. non già nella Metropoli della Toscana, o in qualche illustre città di quella provincia, ma in un castello relativamente anche alli altri non molto grande, ma nominato

V

nelle

nelle Croniche Fiorentine , e posto in mezzo tra Firenze , e Pisa in una vaga , fertile pianura , quasi in riva del fiume d'Arno , che Empoli viene appellato , donde forti i suoi natali anche quel Giovanni famoso per li suoi viaggi fatti al Mondo nuovo 11. anni dopo che dal Colombo era stato scoperto , e sette dopo Amerigo Vespucci . Egli fu figliuolo di *Marco di Lodovico del Papa* , onorato , ed agiato galantuomo di quel paese , e di *Lisabetta di Pietro Cammeri* . Fecelo il padre ne' primi studj instruire dalle persone più culte della sua picciola contrada . Ma dimostrando egli gran talento , e gran giudizio fin da quell'età , in cui non si suole del giudizio nè pur sapere il nome , determinò di inviargli per lo cammino splendido , ed illustre delle Leggi , nelle savie sollecitudini delle quali la felicità , e il riposo de' ben ordinati governi si crede dalle più genti riposto . Portossi per tanto questo giovane a Pisa , meritamente appellata l'Ateneo della Toscana , dove sempre si è ammirato raccolto il fiore de' Letterati d'Italia , e talvolta anche degli oltramonti . E se mai quell'illustre tempio della sapienza fu bene , e saviamente regolato , era appunto in quel tempo , mercè l'alta , e vigilantissima cura , e protezione , che aveva di quella Università il *Cardinale Leopoldo* , tra gli Eroi Medicei uno de' più propizi alle buone lettere , come il dimostrano le memorie gloriose da lui lasciate , che immortaleranno in tutti i tempi il suo gran nome . Giuseppe attese pertanto il primo anno allo studio delle Leggi con un'applicazione tale , che fino alli ultimi giorni della sua vita , dopo essersi immerso quasi per settanta anni in altre scienze senza pensarvi mai più , tuttavia ne' ragionamenti familiari , avvenendosi a parlare de' principj legali , ne favellava , come se avesse , a quella scienza dato opera attualmente , avendo per lo senno a mente molte definizioni di alcune cose alle Leggi , e al Romano diritto appartenenti . Ma volentoso egli oltremodo di studiare , nè parendogli di poter saziare in questa professione le sue brame , viveva di ciò mal contento , e dell'intrapresa carriera disgustato anzi che no . Poichè dopo aver adempiuto a' suoi doveri secondo la costumanza dell'Università , e le regole prescrittegli da' suoi maestri , avendo ancora agio , e voglia di più studiare , nè potendo passar oltre a' titoli non per anco spiegati ; gli cadde in animo di voltarsi ad altra scienza , come egli fece , appigliandosi allo studio delle Matematiche , e di quella parte della Filosofia , che intorno alla natura delle cose s'aggira , e che da ciò Fisica si ap-

si appella, consigliato ancora a far questo, e spinto efficacemente dal suo amico, e quasi paesano *Alessandro Marchetti*, che egli appella suo amorevolissimo Maestro, uomo in quei tempi di chiarissima fama, e Lettore ordinario di Filosofia, e poi di Matematiche nel Pisano Liceo, Inoltre, dall'eccellenza di suo naturale discernimento mosso, non gli pareva di acquietar l'animo nello studio delle dottrine legali, perchè ravvilava nelle medesime assai più di dubbiezza, che di verità, della quale egli unicamente andava in cerca, non vi essendo omai quasi conclusione veruna, per quanto ella sembri certa, ed evidente, che si possa sicuramente abbracciare, variando ogni ora, e mutando di faccia più che l'antico favoloso Proteo, al variare de' casi, e delle infinite circostanze, ovvero al cangiare delle sempre nuove riflessioni di coloro, che sono da necessità costretti ad usare la forza del loro ingegno per sostenere non già quello, che è più simile al vero, ma quello, che torna più in acconcio al fatto de' loro clientuli. Laonde la facoltà legale apparve a' suoi occhi uno spinosissimo campo d'acute dubiezze, per non dire un arte di *vender parolette, anzi menzogne*, come troppo acutamente la definì nella Canzona del Piato d'Amore il Petrarca. Veduta adunque fin dal primo ingresso degli elementi geometrici, dal Marchetti spiegatigli, la bella faccia della verità nuda, e disafscosa, non è da dire, quanto egli se ne accendesse; e disertando totalmente dalle bandiere della ragion civile, dieffi tutto ad apprendere le Matematiche, e la Fisica. Malagevole è a ridire, quali progressi facesse con la scorta di queste scienze nell'investigazione della natura delle cose, e quindi nel ricercare la struttura del corpo umano, e le cagioni, che lo rendono in tante, e sì varie guise infermo, e quali sieno i rimedj per poterlo con verisimiglianza risanare. De' grandi, e valentuomini, e che al comun sapere de' tempi suoi non si sono arrestati, ma più oltre hanno spinte le loro cognizioni, è malagevole il dire chi sieno stati propriamente i loro maestri, poichè questi o dalla nuova luce, e sfolgorante de' loro eccellenti discepoli sopraffatti, sono rimasi oscuri, e negletti, e di nessuna fama presso i posteri, talche tanto è il far menzione del loro nome, quanto il tacerlo: o pure quelli hanno da per se stessi senza maestri cominciata, e finita la loro gloriosa carriera. Lo stesso addivenne a Giuseppe, il quale mentre stette in Pisa nel Collegio della Sapienza, andò ad ascoltare con tutta diligenza le lezioni di coloro, che le medi-

che facoltà spiegavano , ma di niuno di loro si può veramente dire , che fosse scolare ; perchè niuno di essi nè pure il poteva indirizzare per quel sentiero , il quale egli dipoi calcò con tanta sua gloria . Reggeva bensì allora nell'Università di Pisa la Cattedra d'Anatomia con applauso universale il *Dottor Lorenzo Bellini* di sempre immortal nominanza , dal quale Giuseppe tanti lumi apprese per bene guidare i suoi studi , che se di niuno si dee dire discepolo , a buona equità si può dire essere stato di lui nelle teoriche speculazioni , siccome egli confessa d'essere stato nell'Anatomia . Lagnansi per lo più gli uomini della brevità della vita , e ciò da tempi antichissimi , come senza escir dalla linea de' medici , si ravvisa nel più grand'eroe di quell'arte . Questo lamento è in parte vero , e in parte falso . Se si pesi ben bene la debolezza delle umane scienze , e l'imperfezione dell'arti , è corto certamente il nostro vivere per ridurre l'une , e l'altre a un grado di comportabile eccellenza . Ma se si tratti di arrivare a qualche perfezione , quale nello stato delle presenti cose si può conseguire , o anche d'andare alcun poco avanti , la vita non è breve , se non si scorci col mal uso del tempo . Ciò non fece certamente Giuseppe , non solo mentre che più ardentemente bollivano gli studj dell'Università , ma anche nel tempo , che chiusa per le vacanze , non meno gli scolari , che i Lettori per la maggior parte attendono a sollevarsi dalle applicazioni ; poichè in quei mesi si portava a Firenze ad apprendere la medicina pratica sotto la condotta del prudentissimo restauratore della medesima *Francesco Redi* primo medico della Corte di Toscana , celebratissimo , e di eterna memoria , che lo amò sempre dipoi , e lo protesse , e riguardollo più come figliuolo , che come discepolo . Per la sua interposizione fu che nel 1671. ottenne una Cattedra di Logica nello studio di Pisa , e più per lo valido patrocinio del *Cardinal Leopoldo* , che aveva ammirate alcune conclusioni di Filosofia esperimentale da Giuseppe dottamente distese , e date alla luce poco tempo avanti sotto la direzione del *Marchetti* . Ebbe con questa occasione largo campo di spiegar l'ali del suo ingegno , e far mostra del suo profitto negli studj , sì per l'orazione , che fece nell'ingresso , e per le continue lezioni , sì anche pel disputare , o come in quell'Università si usa di dire , pel circolare con varj di quei Professori più rinomati ; laonde ben corrispose all'intenzione di quel Principe , che lo aveva in quella sua Università costituito Lettore a questo fine specialmente , per-

perchè voleva , che in essa fiorissero le moderne filosofiche dottrine allora perseguitate , come si fa , per tutta l'Italia. Nel dimorare l'estate in Firenze fece tosto amicizia co' più Letterati di quella città , d'un numeroso , e scelto drappello de' quali andava essa in quel tempo baldanzosa , e superba . Siccome adunque in Pisa l'avevano ammesso nella loro amicizia *Alfonso Borelli*, *Donato Rossetti*, *Luca Terenzi*, *Lorenzo Bellini*, *Alessandro Marchetti*, e il Padre *Noris* poi Cardinale di S. Chiesa , così in Firenze l'accosero nelle loro conversazioni molto lietamente *Carlo Dati*, *Antonio Magliabechi*, *Vincenzio Viviani*, il Priore *Orazio Rucellai*, *Benedetto Menzini*, il Conte *Lorenzo Magalotti*, *Pier Andrea Forzoni*, *Anton Maria Salvini*, il Canonico *Lorenzo Panciatichi*, il Dottore *Jacopo Lapi* uomo di grande erudizione , e di gran dottrina , lodato da Leone Allacci nella sua Dramaturgia , il quale benchè non abbia dato niente alle stampe , tuttavia arrecò un troppo maggior utile alla sua patria co' suoi insegnamenti , che dava a chicchessia con la viva voce . Ma più spezialmente con *Antonio Rilli*, e *Benedetto Averani*, uomini oltre ogni credere dottissimi , ebbe grande intrinsechezza ; perchè essendo ambedue Lettori di Pisa avevano agio anche nell'inverno di praticare tra loro amichevoli uffizj , e una compagnevole sincerissima familiarità , che non potè menomare giammai , come piantata sulla virtù , e sopra una reciproca , e giusta , e verace stima . E non solo fu accolto , e stimato da' valentuomini delle nostre contrade , ma anche dalli strani , e forestieri ; per lo che essendosi nell'anno 1672. portato a Pisa il famoso *D. Ciccio d'Andrea* gran letterato e giureconsulto Napoletano , volle anch'egli contrar seco amicizia , come fecero per lettera il Padre *Stefano de Angelis Geminiano Montanari*, *Lionardo da Cupua*, *Pirro Gabbrielli*, il Padre *Eschinard*, il *P. Bonanni*, *Paolo Boccone*, *Vital Giordani*, e molti altri , e con molti più anche averebbe legata una gloriosa corrispondenza , ed illustre , se il suo naturale di soverchio cauto , ritirato , e timoroso non lo avesse fatto abbracciare un tal contegno , che in vece d'andare in traccia , come fanno alcuni letterati vaghi di fama , di tali amicizie , procurava con ogni sua possa di schivarle ; sì perchè sapeva , che la fama segue il merito , come l'ombra il corpo : e l'accattare affettatamente la laude è cosa da folle , perchè è vano il correrle dietro ; e sì perchè temeva , che tali corrispondenze non gli apportassero o brighe , o impegni ,

o non

o non lo deviaſſero dall'ordine preſſo de' ſuoi ſtudj . Quantunque Giuſeppe foſſe tutto intento a farſi onore nella Cattedra di logica , non gli toglieva queſta tanto di tempo , che egli non poteſſe con maggior anſietà , e con più lunghe applicazioni attendere alle fiſiche ſpeculazioni . Si miſe per tanto ad inveſtigare la natura delle qualità , col qual nome , benchè d'incerta , o di veruna ſignificazione , i Filoſofi per tanti ſecoli aveano ſpiegati molti , o per poco tutti gli effetti della Natura , finchè il gran *Galileo* in poche righe del ſuo dottiffimo *Saggiatore* levolle tutte dal Mondo . A queſto luogo avendo poſto mente peravventura il noſtro Filoſofo, cominciò a ſpeculare ſopra le qualità dagli Ariſtotelici chiamate *prime* , e attribuite da eſſi come in proprietà , e patrimonio a' quattro volgari elementi . Le prime ſpeculazioni furono da eſſo date alla luce in un libro fatto a foggia di lettera , e così intitolato :

*Lettera intorno alla natura del caldo , e del freddo ſcritta all'Illuſtriſſimo Signor Francesco Redi gentiluomo Aretino dal Dottor Giuſeppe del Papa di Empoli Lettore di Logica nell'Università di Piſa . In Firenze 1674. in 8.* Oltre la dottrina fu ammirata anche queſta prima ſua opera per l'eleganza dello ſtile , col quale egli la diſeſe . Con poca eſattezza erano uſi di ſcrivere in quel ſecolo gli Autori di opere per altro dotte , o erudite , attendendo ſolamente alle coſe , e ponendo in non cale le parole ; non riſlettendo , che tante opere egregie , e utiliffime all'uman genere, ſono da molti ſecoli perite, per eſſere ſtate prive di quella purgatezza , ed eleganza di ſtile , che come ſale conſervò dalla putredine , e dedicò all'immortalità tanti ſcritti degli eloquentiſſimi Greci , che farebbero ſenza fallo rimarſi conſunti tra' denti dell'età d'ogni coſa divoratrice . Il gran genio del *Galileo* , che non ſapea far coſa in qualſiſia genere , che non foſſe eccellente , ſcriſſe con quella purità , che gli dettava la natura , di cui era cotanto amante , e ſulle cui tracce procurava ſempre di caminare . E il potè agevolmente fare , e ſenza errore, perchè la nobiltà del ſuo ſangue, e la patria , che aveva ſortito , lo facevano parlare con decoro , e correttamente . Sull'eſempio d'un tanto uomo furono poi con gran cura diſeſe dal *Conte Lorenzo Magalotti* l'Esperienze del Cimento , e dal *Redi* le ſue opere , il quale alla purità aggiunſe una certa fioritura d'eleganza grazioſa , rappresentativa del ſuo coſtume , che ne rende la lettura molto più ſaporita . Giuſeppe del Papa alla correzione dello ſtile accoppiò una gravità maeftoſa ,

stosa , ed un numero quasi oratorio , ma che col bel pregio della chiarezza fa mostra d'essere in tutto naturale , come poi se lo era fatto tale col lungo esercizio , il che si ravvisa chiaramente ne' suoi Consulti , che egli distendeva *stans pede in uno* , per servirmi della frase d'Orazio , e per lo più senza farvi una correzione . Non è facile lo spiegare , con quale applauso fosse accolta dal pubblico questa prima produzione del suo ingegno . Serva il dire , perchè altri ne possa far conghiettura , che il *Gran Duca Cosimo III.* quantunque la Fisica non fosse il suo più diletto studio , la volle legger tutta , e che il savissimo *Redi* stimò proprio il mandar questo libro in dono al *Re di Polonia* . I letterati poi , che si diffusero nelle lodi di esso , sono quasi tutti quelli , che in que' tempi avevan fama in Italia ; e basterebbe per tutti veder le lettere piene d'encomj , che su questa gli scrissero *Gio. Alfonso Borelli* , *Carlo Dati* , e *Geminiano Montanari* , tutti e tre valentissimi uomini , onore del passato secolo , e delle patrie loro . Quindi è , che Giuseppe nella Pisana Università fu fatto passare , dopo aver letto tre anni Logica , a leggere Filosofia ; e allora fu , che diede alle stampe questo piccolo , ma molto bello opuscolo : *Lettera nella quale si discorre , se il fuoco , e la luce sieno una cosa medesima , scritta all'Illustrissimo Signor Francesco Redi dal Dottor Giuseppe del Papa Lettore straordinario di Filosofia nell'Università di Pisa . In Firenze 1675. in 8.* ristampata poi pure in Firenze colla predetta lettera del Caldo , e del Freddo nel 1690. in 4. la qual seconda lettera non so per quale abbaglio , è stata attribuita al *Redi* nel per altro accuratissimo Catalogo della sceltissima , e numerosa libreria del Maresciallo d'Etrè al numero 5190. Diedero motivo a questa seconda operetta le opposizioni , che furono fatte al suo primo libro , dove impugnando il Padre Nicolò Cabeo aveva supposto per cosa evidente , che la luce non fosse altro che fuoco ; parendo a molti o che ciò avesse bisogno di maggior prova , o che non fosse assolutamente vero , essendo contrario alle dottrine d'Aristotile ; poichè con tutti gli sforzi d'alcuni pochi uomini eccellenti , l'universale giaceva tuttavia oppresso dalla dura schiavitù del Peripato . Non potette egli assistere all'edizione di questo suo libretto per gl'impieghi della sua Cattedra , e per lo grande applauso , che nell'Università si era acquistato , la qual cosa gli attirava un gran concorso di scolari . Ma non mancarono di prestargli ogni ajuto , oltre il *Redi* , *Ippolito Neri* , e *Benedetto Menzini* ,

ni, gli ultimi due noti per le loro rime, ajutandolo il primo coll' autorità, e colla liberalità sua, e gli altri attendendo alla correzione dell'opera, fin che il detto *Neri* per la fama del suo sapere fu chiamato in condotta a Piombino. Anche questo suo libro trovò i suoi oppositori, e fra gli altri il *P. Baldigiani Gesuita*, che aveva fama d'uomo scienziato, e che si era acquistato merito, e credito per gli molti esercizi di pietà, che andava pubblicamente praticando in Firenze. Andava questi difeminando tra persone potenti, ma non dotte, queste sue obiezioni, alle quali dava molto peso la stima, che si suole comunemente fare de' Religiosi d'una Compagnia così rispettabile; perciò il Dottor del Papa stimò bene il rispondergli, e questa sua risposta meditava di pubblicare colle stampe. Ma rifaputosi dal Padre suddetto ne impedì per mezzo del *Redi* l'efecuzione; ancorchè a giudizio di chi la vide, fosse in tutto, e per tutto civile, e modesta, ma altresì cotanto dotta, che il *Redi* medesimo, per fare onore a chi l'aveva distesa, voleva mandarla a Roma a' letterati suoi amici, se il Dottor del Papa non vi avesse ripugnato, avendo pensiero di valersi di quelle dottrine in qualche altra sua opera, che già meditava; poichè è indicibile con quanta forza, e assiduità attendesse a sempre lavorare; cagione se non unica, e sola, che produce un grand' uomo, almeno necessaria, e indispensabile. Il che in lui tanto più era da stimarsi, quanto egli il faceva per puro amore, che egli portava al sapere, e per adempiere al suo ufficio, non per alcun altro allettamento, essendo che tante sue fatiche non incontravano, come sovente veggiamo intervenire, propizio accoglimento, e premj corrispondenti presso coloro, cui il dispensargli apparteneva. Talchè essendo stato chiamato a Torino il Dottore *Donato Rossetti* Livornese, uomo celebre in quella stagione per molti libri dati alle stampe, e che leggeva in Pisa Filosofia, non potette nè pur subentrare nella sua Cattedra, nè avere accrescimento, o donativo nel nuovo ruolo. Per lo che fino allora non ritraendo dalla sua lettura più di scudi settanta, non avea tutto quell'agio, nè tutta quella tranquillità, che al libero filosofare si richiederebbe. In questo stesso anno 1675. gli fu di non piccol disturbo la morte del *Dottor Savona*, sotto di cui in assenza del *Redi* molte buone pratiche di medicina avea appreso, e che perciò con particolare affetto riguardava. Ma così è, per lo più agli spiriti eccellenti contrasta quella, che noi chiamiamo Fortuna, e pure  
a ta-



a taluno anche questo contrasto è giovevole ; e Giuseppe stesso in età provetta pareva, che credesse, aver a lui giovato il rimanere per questo tempo occulto, e negletto, poichè con più agio poté gettare profondi i fondamenti di quella soda dottrina, che lo rendè dipoi cotanto chiaro. Ma finalmente qualche raggio di speranza gli balenò davanti agli occhi, e nuova, e più gradita scena s'aperse a' suoi affari ; poichè il credito della sua prudenza, e del suo sapere lo introdusse nella Corte di Toscana ad insegnare Geometria in luogo di *Vincenzio Viviani* al Serenissimo Principe *Francesco Maria de' Medici* poi Cardinale di santa Chiesa ; il che egli fece con tal chiarezza, e con tale avvenenza, e giudizio, che non solamente quel Real giovanetto bene apprese quella scienza, ma s'innamorò dello studio, e vi si fissò con piacere, e con genio per più ore continove ogni giorno ; il che apparve cosa a prodigio rassomigliante, non parendo possibile, che la sua somma vivacità, e lo spirito tutto fuoco, che sempre lo agitava, si potesse fermare sopra qualsivoglia oggetto, se non pochi momenti. Quindi è, che il Dottor del Papa si cattivò l'amore di questo suo alunno, che glielo conservò fino alla sua morte in maniera singolare, e distinta, sopra l'ordinario de' Principi grandi, che quanto bramano d'essere amati, tanto difficilmente sogliono amare altri da vero. E benchè Giuseppe dovesse supplire alle veci del *Viviani* solamente pel tempo, che quel Principe dimorava in Pisa, tuttavia volle averlo sempre al fianco anche ritornato alla sua Dominante, e sempre esser da lui istruito di qualche insegnamento, che e alla Filosofia, e alle scienze matematiche appartenesse. Il favore d'un tanto Principe gli fece scala per passare alla Cattedra di Medicina in quello stesso anno 1677. della quale era ben degno anche senza sì illustre scolare, ma che senza quello non avrebbe conseguita. Ciò fece altresì, che egli l'anno appresso fosse eletto a dare qualche lume delle cose naturali alla Serenissima Principessa *Anna* figliuola del savissimo, e piissimo *Gran Duca Cosimo III.* maritata dipoi alPElettore Palatino, e unico rampollo, che per gran bene della Toscana era rimasto sopra la terra, della regia, e sempre immortal prosapia de' Medici, per comun doglia poco anzi rapitole, di che non mai rattempererà quella fioritissima Provincia i suoi disperati lamenti, nè asciugherà da' suoi occhi le dolorose lagrime, ed amare. Ognun ben vede, quanto malagevole, e gelosa cosa era l'in-

segnare a due Principi di cotanto sublime condizione ; e che a far ciò non meno , e forse più che profondità di dottrina , si ricercava eccellenza di giudizio, e di prudentissimo discernimento . Ma di queste merci appunto abbondando oltre ogni credere Giuseppe , egli perciò non solo divenne gratissimo a tutta la Corte , ma montò in essa a una stima , e quasi venerazione singolare . Perlochè fu tuttora dipoi impiegato anche a medicare ciascun Principe di quella Real Casa , quantunque ognuno di per se avesse il proprio Medico , e nel 1682. fu dichiarato formalmente *Archiatro* del Principe *Francesco Maria* , e quindi dopo la morte del Redi anche dell' *A. R. di Cosimo III.* e poi del suo successore *Gio. Gastone* ultimo Granduca di quell' eccelsa , ed inclita Stirpe , di cui perirà allora la memoria , quando nel Mondo sarà spenta ogni minima scintilla , ed ogni più tenue vestigio di letteratura , e quando smorzeraffi affatto l'onore delle belle arti , e delle nobili discipline , e l'amor della giustizia, e l'odio della violenza. Questa cotanto fortunata situazione avrebbe tolto a molti la voglia , e quasi ad ognuno l'agio di più faticare , ma Giuseppe non solo sempre lesse nell'Università di Pisa , e passando sempre a nuove Cattedre , fece sempre nuovi studj , anzi anche dava in casa privatamente tre varie lezioni , e fra esse una di Geometria , e una d'Astronomia , in cui ebbe per iscolare il dottissimo *Giuseppe Averani* , Professore celebratissimo di ragion civile in quella Università . Cominciò altresì l'altro suo libro *Dell'Umido , e del Secco* per compire il trattato delle quattro principali qualità , e in tal modo fare una piena spiegazione di tutta la Fisica generale , secondo il Sistema Democritico . Avea il gran *Galileo* , oltre a i tanti altri benefizj fatti al genere umano , e oltre alle tante non più intese cognizioni alle nostre menti da lui disvelate , fatto conoscere l'impossibilità di formare sistemi filosofici fondati su' primi componenti delle cose , non arrivando la mente umana a poterli comprendere , perchè essi si raggirano sempre tra gl'infiniti , e gl'indivisibili , de' quali l'umano limitatissimo intendimento non è capace di formare idea veruna ; di quelli per la loro immensità , e di questi per la loro piccolezza . Ma tuttavia gli uomini avvezzi da tanti secoli a una tal guisa di filosofare , ricaddero nuovamente in un tal errore , o per dir meglio non l'abbandonarono mai totalmente ; e in particolare dopo che l'eruditissimo *Pietro Gassendo* con sì maestoso , e vago apparato della più scelta sì Latina , che Greca erudizione

avea

avea messo sul teatro del Mondo il sistema d'Epicuro con tanto sfarzo, e che con tanto applauso era stato ricevuto. Laonde non è da maravigliarsi, che anche Giuseppe giovane, e bramoso d'incontrare un benigno accoglimento delle sue opere, andasse lavorando questi suoi libri su' principj corpuscolari, accomodandosi al genio di quella stagione. Dopo dunque avere spiegate le due prime Qualità, cioè il caldo, e il freddo, passò a spiegare col metodo stesso ancora le altre due nel seguente libro, che egli intitolò:

*Lettera della natura dell'Umido, e del Secco, all'Illustrissimo Signor Francesco Redi, scritta da Giuseppe del Papa da Empoli Professore straordinario di Medicina pratica nell'Università di Pisa. In Firenze per Vincenzio Vangelisti 1681. in quarto.*

Spiegò in questa colla solita chiarezza, e coll'usata forza di raziocinio, e di diligentissime osservazioni, ed esperienze l'intrapreso sistema, il quale qualunque rapporto abbia alla verità per quello, che riguarda i primi componenti dell'acqua, de' quali parla per altro come uomo savio con gran dubbiezza, tuttavia essendo necessario a un Filosofo l'esserne istruito, fa gran piacere il vederlo così ben disteso, e posto sotto gli occhi con tanto ordine, che nulla in quel genere pare, che resti da desiderare. E siccome senza essere, e senza voler divenire Peripatetico, o Scettico, o Galenista, si leggono e con profitto, e con ammirazione le opere d'Aristotile, e di Sesto Empirico, e di Galeno, così si possono leggere queste due lettere con egual piacere, e utilità, prescindendo dalla verità del sistema in esse spiegato. Nel tempo stesso, che egli attendeva a dar compimento all'ultima di esse, che fu appunto nel terminare dell'anno 1680., e avanti che egli la pubblicasse colle stampe, comparve nel cielo una cometa, laonde egli ancora, siccome altri Astronomi in diversi paesi, rivolse gli occhi; e il pensiero a quel maraviglioso lume, e fece sopra di esso insieme con *Alessandro Marchetti* le sue osservazioni con grande attenzione, ma con altrettanta fatica, essendo allora l'Università di Pisa mancante d'Osservatorio. Avendole poscia distese elegantemente, le comunicò a' Letterati suoi amici, e al *Principe Francesco*, che con istanza gliel chiedea per mezzo del *Conte d'Elci* suo Maestro di Camera, distendendole in una lettera indirizzata all'istesso Signor Conte, stampata dipoi in Firenze tra' suoi opuscoli. Questo Prin-

cipe le gradi estremamente , poichè oltre le osservazioni astronomiche , vi aveva Giuseppe opportunamente aggiunto anche i suoi pensieri spettanti alla dottrina fisica circa alla natura di quel fenomeno , quanto temuto dal volgo , tanto ammirato da' dotti . Il miracoloso ingegno del gran *Galileo* avea inebriato d'ammirazione le menti de' suoi concittadini , e giustamente : laonde non è maraviglia , che il Dottor del Papa lo seguitasse su questo punto , e rigettasse l'antica opinione , che le comete fossero stelle , quantunque circa al 1652. *Gio: Domenico* Cassini avesse cominciato a tentare di rinnovellarla ; cotanto è impossibile lo spogliarsi affatto de i pregiudizj , e il riguardare più alla verità delle cose , che all'autorità di chi le dice . Sul cominciare della medesima opera sopra l'Umido , e il Secco attese questo instancabile uomo con la vivacità del suo spirito anche a rispondere a due Padri della sempre rinomata Compagnia di Gesù , che aveano le sue opinioni con qualche asprezza contrariato . Furono questi il *Padre Vanni* , e il *Padre Bartoli* . Il primo essendo Lettore di Filosofia in Firenze in una pubblica Conclusione impugnò alla difesa le dottrine , che il gran *Galileo* avea sparfe nel suo *Saggiatore* , con tal sicurezza , che fu reputata soverchia , e con questo indirettamente impugnava anche gli altri Filosofi moderni , e in particolare la Lettera sopra il Caldo , e il Freddo del nostro Giuseppe . Ma inoltre più apertamente negli scritti , che egli dettava a' suoi scolari , si pose a oppugnare a parte a parte la suddetta Lettera , e le dottrine in essa contenute , come di quella stagione comunamente si faceva da tutti i Peripatetici ad ogni opera , che si allontanava da quella Scuola . Nè contento di ciò diede alle stampe un suo libro , dove tutte queste obiezioni contra il Galileo , e il Dottor del Papa difese più ampiamente , nel che non incontrò molto l'approvazione de' Letterati , e allo stesso *P. Eschinardi* soggetto molto erudito , specialmente in queste materie , e Religioso della medesima Compagnia di Gesù , non piacque un tal contegno , nè approvò una tal dottrina , siccome dimostrò in una lezione pubblica , che egli fece in un'Accademia di Roma ; e per tal guisa questa tanto perspicace , e prudente Compagnia non venne a perdere l'affetto di questo valentuomo , quanto amareggiato dal *P. Vanni* , tanto addolcito , e riguadagnato dal *P. Eschinardi* . Qui pure apparve di qual tempera fosse la saggia moderazione di lui ancorchè giovane , il quale dopo aver fatto una ben fon-

fondata, dotta, e convincente risposta, per cui poteva prefiggersi con certezza d'essere universalmente applaudito come vincitore; tuttavia non solo la sopprese, ma scrisse un'officiosissima lettera al *P. Vanni*, dove in generale lodandolo cortesemente, poteva far credere d'esser capacitato dalle sue ragioni, e di acquietarsi alle sue sentenze; e andato dipoi nell'estate seguente a Firenze, fu con molta disinvoltura a visitare detto Padre, e colle sue graziose maniere il fece suo amico, mostrando anche in ciò non meno valere nelle naturali discipline, e nelle speculazioni astratte, che nelle regole pratiche di vivere col rimanente degli uomini. Vero è, che poscia il detto *P. Vanni* in un'altra Conclusione pubblicò questi sentimenti del Dottor del Papa, prendendo le parole dell'accennata lettera in senso rigoroso, e come per una formale ritrattazione, e non per espressioni civili, ed amichevoli, le quali esser state tali appare ne' libri, che stampò dipoi il nostro Giuseppe, dove non solo non cangiò opinioni, ma sempre più confermò le primiere. Il *P. Bartoli* poi nel suo libro degli *Agghiacciamenti* impugnò, quanto su tal materia avea scritto il Dottor del Papa nella prima sua lettera, ma non avendo corredate le sue asserzioni di argomenti, Giuseppe reputò superfluo il rispondergli, nè se ne diede pena veruna, considerando esser agevole a chissia in simili dispute l'affermare quel, che più gli vien in talento di dire, quando non si brighi di confermare colle ragioni i proprj detti. Tocca poi agli uomini scienziati il seguitare più l'una, che l'altra sentenza, con distinguer la vera dalla falsa, e la verisimile dall'improbabile; il che fanno agevolmente senza soccorso d'altrui ragioni; poichè il pubblico, e il tempo decide senza passione. Ma parendogli, che questo Padre, il quale anche non era uno de' primi Filosofi di quella celebre Compagnia, e che se non fosse per altre molte sue opere celebre, per le filosofiche non sarebbe tanto, parendogli dico, che parlasse d'un tuono alquanto sprezzante; e peccato particolarmente da quel verso, che egli a se stesso appropriò, nè so perchè:

*O quanto è lieve cinguettare al vento!*

s'accinse a rispondere, ma poscia trascuro di pubblicare la risposta per motivi corredati di molta prudenza, e che di quei tempi, e in quelle circostanze dovevano esser considerati di gran peso, pensando, che il Granduca era molto propenso a favore de' Gesuiti. Nello stesso spazio di tempo compilò pa-  
ri-

rimente il piccolo s), ma dotto Trattato *De humoribus*, che fino dall'anno 1683. mandò al Dottor *Jacopo Lapi*, che glielo aveva istantemente chiesto, per leggerlo nella sua virtuosa, e scelta conversazione, che con ispeziale utilità del pubblico teneva giornalmente in sua casa. Qualunque considerazione meriti di presente questo Trattato, dopo che per settanta anni si è andato del continuo scoprendo terra nella Medicina teorica, e del continuo ancora illustrando le nuove scoperte: dopo che i *Bellini*, i *Bagliivi*, i *Malpighi*, i *Lancisi*, i *Villis*, i *Sidenam*, i *Lister*, i *Boerave*, gli *Osmani*, e tanti altri valentuomini hanno riempito il mondo letterario de' loro scritti immortali; tuttavia questo rimane certo, e sicuro, che quando Giuseppe diede alla luce questa sua produzione, poteva dire col Poeta:

*Avia Pieridum peragro loca, nullius ante  
Trita solo: juvat integros accedere fontes,  
Atque haurire.*

Poichè allora i medici intestati solo di que' quattro loro sognati umori, sopra questo fondamento, che senza fallo posava in aria, fabbricavano i loro sistemi medici, sì nelle Cattedre, sì ne' libri, e sì nel curare l'uman genere. E siccome per ben ponderare il valore del Trattato dell'Arveo circa la circolazione del sangue, non bisogna guardarlo con gli occhi di questo secolo, ma di quello, in cui fu disteso; così per ben giudicare di questo Opuscolo del Dottor del Papa fa di mestieri il trasferirsi, e ritirarsi coll'immaginazione a quei giorni per la medicina teorica ancora oscuri, e nebulosi, ne' quali i grandi ingegni con gran pena aveano tentato, e tentavano tuttavia di trarre dal pozzo di Democrito le verità fisiche, e astronomiche, o che al moto, e alle parti integrali, e parziali di questa gran macchina, che Mondo s'appella, appartenevano; e che primi di tutti avevano in ciò fare usati con non minor fortuna, che ardire gli argomenti, e gli uncini, che per trarre da così alta profondità gioja sì preziosa somministrò loro la Geometria. Ma pel fatto della Medicina niuno per anco, almeno in queste nostre contrade, si era attentato di fare lo stesso; se non forse alcuno in privato, e per proprio studio particolare. Laonde siccome leggendo adesso il Nunzio Sidereo, o i Dialoghi delle nuove Scienze del nostro incomparabile *Galileo*, non se ne concepisce quella stessa sorprendente maraviglia, che se ne concepì dal mondo, allorchè

chè egli gli pubblicò ; quando nel leggerli di presente non si ritragga la nostra età per via d'un giusto pensamento a quella , in cui furono dettati ; così accaderà di questo Opuscolo del Dottor del Papa ; anzi senza questa avvertenza v'avrà taluno , che il porrà in non cale , e per poco se ne farà beffe , non meno indiscretamente , che chi schernisse Saturno tricolore del mentovato immortal nostro Linceo , o la speculazione , con cui spiega la causa del non salire più di diciotto braccia l'acqua tirata su per via di tromba . Lo stesso si vuol dire delle proposizioni geometriche del Viviani , prodigiose avanti l'invenzione de' metodi moderni , adesso poi agevoli , e piane , e anzi da principianti , che da provetti . E adesso non si vanno eglino avvolgendo , ed arrotando gl'ingegni più elevati di questo secolo per ispianare le tante malagevolezze , che s'incontrano nel calcolo integrale , e pure chi sa , che una volta renduto più facile , non abbiano i futuri Geometri a ridersi de' nostri imbarazzi ? E lo stesso si vuol dire di tutti gl'inventori , e primi professori delle Scienze , e dell'arti ancor bambine , laonde per fare la giusta stima di Cimabue , e di Giotto non bisogna paragonare le loro pitture con quelle di Raffaello , e di Tiziano , ma solamente riflettere al tempo , nel quale operavano quei due celebri , benchè rozzi pittori . Ma tutte queste necessarissime relazioni a' tempi , e a' luoghi , ne' quali sono composte molte opere , le quali relazioni evidentemente fa d'uopo avere in mente , sono , e faranno sempre dagli uomini trascurate , per quanto altri predichi , essendo troppo adufati a riferire ogni cosa a se medesimi solamente . Ma prescindendo da tutto questo , grande , e non ordinaria fatica costò a Giuseppe questo lavoro . Vi si aggiungano dipoi le molte altre obbligazioni necessarie , che il tenevano di continuo occupato , come le lezioni di Medicina nell'Università , e quelle di Filosofia , e di Matematica , che dava in privato , e le molte dispute pubbliche , che fece sostenere a' suoi scolari , tra i quali si segnalano sopra gli altri *Pietro Paolo Sangalli* , e molto più *Pascasio Giannetti* , celebratissimo Professore della medesima Università , uomo di profondissima dottrina , e d'un ingegno miracoloso , mancatoci non ha guari con dispiacere degli uomini di lettere in età di sopra ottanta anni , di cui non abbiamo altro alle pubbliche stampe , se non le Note assai dotte sopra l'opere del Galileo ristampate tutte insieme in Firenze . Inoltre si considerino le tante lauree ,  
che

che gli conveniva fare nell'addottorare or questo, or quello: gli ammaestramenti di cose fisiche, con cui istruiva i due Serenissimi Principi della Regnante Medicea Famiglia, come si è di sopra narrato: le cure continove, e importantissime, che e per gli spedali, e per le città di Pisa, e di Firenze, e fino in Empoli medesimo, quando in quel luogo villeggiava, fece con tanto plauso, e delle quali per lo più ragguagliava minutamente il Redi con relazioni assai dotte, e studiate: di più lo scrivere di continovo lettere dottrinali per rispondere a tanti, che sopra cose scientifiche il consultavano, come il *Principe Doria*, che gli chiese fino dall'anno 1676. un'istruzione per indirizzare i suoi studj: come il suddetto *Giannetti*, che gli addomandò lo scioglimento di alcune difficoltà sulla dottrina del moto: come il *Conte Magalotti*, che lo pregò di rivedergli le lettere sue maravigliose, che fino dal 1684. avea scritte contra gli Atei, e di dargli il suo giudizio sopra l'opera del Signor *Pellissone* per mandarla in Francia: e come il *Padre Eschinardi*, e molti altri, che lo interrogavano sopra varie materie, quasi interprete informatissimo degli arcani della Natura; se dico si raccolgano tutte insieme, e si dia un'occhiata con la mente a queste cose unite, si comprenderà manifestamente, quanta fosse l'attività del suo spirito, e la prontezza con che maneggiava queste dottrine da lui per necessità possedute con gran fondamento: e quanto indefessa fosse l'applicazione allo studio, e indicibile la fatica, che in esso impiegava. Alle quali cose se bene, e con la debita ponderazione si rifletta, due maraviglie nello stesso punto dilegueremo, le quali io ho udito sovente ingombrare la mente della più gente, promosse ancora da Vellejo Paterculo. L'una è, come in alcuna stagione sieno germogliati tutti insieme tanti valentuomini, e tanto eccellenti o nelle belle arti, o nelle più nobili discipline, che hanno renduti celebri, e famosi per sempre i nomi loro, le loro patrie, e quei beati secoli, in cui fiorirono. L'altra maraviglia, che da questa medesima forge, e deriva, si è, come poi per lo contrario in altri tempi non si vegga forgere veruno di sì fatti eroi, ma in luogo di essi una turba di uomini comunali, i quali avendo qualche tintura di scienza molto superficiale, senza fondamento stabile, e solo con qualche sentore, e qualche barlume acquistato puramente d'udita, o per via di qualche Giornale, che il tale era un grand'uomo, ed il tale no: che l'ua libro è ottimo, o

ne-



necessario a leggerli, e l'altro malvagio, e da schifarsi, si spacciano, e si credono i meschini d'essere gli arbitri di Paranafo, e i Dittatori dell'orbe letterario; e con far pompa tralle brigate goffe a proposito, e a sproposito di quattro erudizioni accattate, tentano i cattivelli di acquistarsi artificiosamente nome di letterati; ingannando prima se coll'ajuto della presunzione, quella fedel sirocchia dell'ignoranza, e poi la volgare, e cieca gente, di cui pur troppo è pieno, e farallo tuttora il guasto mondo. Laonde siccome si encomiano, e si ammirano verbigratia quei felici tempi, in cui visse il divino Platone, perchè la Grecia abbondava a dismisura d'uomini dottissimi, e il secolo d'Augusto, in cui tutto ciò, che di mirabile ha la lingua Latina, fioriva in Roma; e quello di Leon Decimo, perchè sotto il suo Pontificato le tre belle Arti, e le buone lettere da un numero senza numero di valentuomini erano all'ultima perfezione possedute; così si deplorano, e si compassionano quegli anni tenebrofi, nei quali una somma scarsità, anzi una sterilità totale fu d'uomini sì fatti, e ne quali la goffaggine, e l'ignoranza stesero ampiamente da per tutto, o in alcun particolar paese la quanto vasta, tanto perniziosa sua ombra. Queste meraviglie, dico, cesseranno ambedue, se si consideri in qual guisa si studiava nell'ua tempo, e in quale si studiava nell'altro, poichè a questo per la maggior parte, o peravventura in tutto, e per tutto si riduce una differenza, e una contrarietà di cose in apparenza cotanto grande; poichè calcolando bene il tutto, dagli studj affidui, ordinati, e profondi, o da' tenui, e superficiali ne nasce senza più il sapere molto, e da vero; o il tenue, e superficiale, e meramente apparente. Ne' medesimi giorni, o in quel torno cominciò il nostro Fisico un Trattato Latino *delle Febbri*, del quale fa menzione a c. 189. della lettera dell'Umido, e del Secco, Trattato che dovea, secondo lui, essere la sua opera principale, avvegnachè in esso si contenevano tutti i fondamenti della buona dottrina medica: vi si confutavano le opinioni de' più rinomati autori, che fino allora aveano trattato di proposito questo soggetto: e finalmente vi si proponeva un suo nuovo pensiero, corredato di saldissime prove per sostenerlo, intorno alla cagione, e all'essenza della febbre, attribuendo al sugo nerveo, o vogliam dire agli spiriti animali, quanto altri avea fin allora attribuito al sangue, e all'altre cagioni note. Era omai ridotta alla sua perfezione:

Y

un'

un'opera così bella, e così utile, e che avrebbe senza fallo portato per ogni dove la fama dell'eccellente dottrina medica del suo autore, cognito solamente per le sue opere Filosofiche. Già era stata per la maggior parte pulitamente ricopiata dal suo altrove rammentato affezionatissimo scolare *Pascasio Giannetti*: già era per darsi alla pubblica luce della stampa, quando morì in Roma nell'anno 1680. il gran *Borelli*, dopo la cui morte venne al giorno nella stessa città la famosa sua opera *De motu animalium*, pubblicata l'anno stesso 1680. nella seconda parte della quale si esamina minutamente questa medesima quistione, e si confutano le opinioni degli altri, siccome nel suo Trattato avea appunto fatto il nostro Giuseppe. Per lo che vedendosi in tutto, e per tutto prevenuto, laghossi fece medesimo della propria lentezza, ed accusò la sua soverchia diligenza, conoscendo pur allora per esperienza, che spesso fiate il meglio è nimico del bene. Deposè adunque ogni pensiero di far palese al Mondo questa sua fatica: e condannò un lavoro, che era il frutto delle speculazioni di tanti, e tanti anni, a una perpetua dimenticanza, senza pensare di ripigliarlo in mano giammai. Nello scorrere dipoi con maggior accuratezza il libro del *Borelli*, al quale l'autore non avea potuto dare l'ultima mano, parve al Dottor del Papa, che vi restassero alcune parti importantissime da perfezionare, e specialmente la dottrina del moto del cuore, e del sangue, laonde si diede a trattarla dimostrativamente. Ma poscia gli fu d'uopo abbandonare di bel nuovo questa impresa, per essere impuntato nella dimostrazione d'un certo lemma, e per non avere dipoi, stante le grandissime, e importantissime sue occupazioni, potuto applicarvisi mai più; e così per una cosa di niente, e che sembra superabile in un momento, rimangono tuttora imperfette per sempre tante opere grandi sì d'ingegno, e sì d'ogni altra guisa; e di più quella minima imperfezione fa, che si ponga in non cale tutto il rimanente; e benchè pregevole, ed utile, si lasci per non curanza miseramente perire. Rimase adunque questo *Trattato delle Febbri* imperfetto, ma tuttavia lasciollo con ispecial premura raccomandato agli esecutori del suo Testamento, acciocchè fattolo da alcun valentuomo rivedere, lo pubblicassero. Ma quantunque il famoso Signor *Giuseppe Averani*, grande amico, ed ammiratore del Dottor del Papa, e non solo nelle Legali, ma anche nelle Fisiche, e nelle Matematiche scienze versatissimo, buo-

buona pezza vi faticasse intorno ; nondimeno parendo ad esso, ed altri uomini dotti , che non fosse bene l' esporre alla critica altrui questo Trattato , il tengono per anche senza darlo alla luce . Con questo , e altresì col Trattato *De Humoribus* , e varj scritti a questi simiglianti , e particolarmente colle sue lezioni di Medicina , introdusse il primo nell' Università di Pisa , ed insegnò la maniera d'inalzare non sopra i labili , ed immaginarj fondamenti delle dottrine Peripatetiche il nobilissimo edificio della restauratrice della sanità , e della conservatrice del nostro umano individuo , io dico della Medicina pratica , ma bensì su gli stabili , e certi , e veridici della Geometria , e specialmente della scienza meccanica , e sopra le moderne , e sperimentali Filosofie . Nel che fare tutta ci volle la sua prudenza , e la sua stima , ed autorità , omai affodata presso tutti , e particolarmente presso i suoi Principi . Poichè di quei giorni si era sollevato nuovamente un fiero , e impetuoso vento contro la novella maniera di spiegare meccanicamente i tanti , e sì varj , ed astrusi effetti della Natura ; e i vecchi filosofi Peripatetici , che sino allora erano passati presso il Mondo tutta per altrettanti oracoli , di mala voglia potevano soffrire d'esser lasciati in un cantone , e di veder forgere una scienza , la quale tanto si vergognavano d'imparare , quanto di non saperla . Spalleggiati dunque dal loro antico credito presso i principali Ministri , alcune volte di simili cose ignari , ma presti a giudicare , mossero per mezzo di questi cielo , e terra per atterrare la nuova , e per sostenere la rancida Filosofia Aristotelica . Fu pertanto di quei tempi in Pisa levato dalla cattedra di Teologia , e posto in quella di Filosofia un sottilissimo Scettista , a titolo d'opprimere gli Atomisti , che erano per le arti de' loro avversarj riguardati da' Superiori sì laici , che Ecclesiastici , quasi chi di scemo sentissero nelle cose della Fede . Fu da Siena chiamato parimente a Pisa con secento scudi di provvisione un medico decrepito , che appena appena avea qualche languido barlume della circolazione del sangue , per sostenere , come si diceva , la vecchia medicina Galenica . Nè questa tempesta imperversò nel cielo Toscano solamente , ma al riferire del dotto , e diligente *Malpighi* , in Bologna ancora fece sentire i suoi dolorosi effetti ; perchè , dopo che un tal *Dottor Capponi* ebbe fatta una mordace declamazione contra la buona maniera d'esaminare le cose naturali , il Collegio de' Medici promulgò un decreto , per cui si stabiliva , che nel giu-

ramento solito farsi da chi si voleva quivi addottorare, si aggiugneste, che non si potessero tenere, e molto meno insegnare, altre dottrine, che quelle contenute negli antichi Autori, che fin allora si erano in quello Studio spiegati. In Napoli fino l'Arcivescovo *Cardinal Cantelmi*, stimolato da uno zelo nato, e fomentato da' seguaci dello Stagirita, a' quali deferiva moltissimo, montato un giorno in pulpito con tanta intenzione fece una sua predica, che quasi tutta era dirizzata a declamare contra gli Atomisti, quasi fossero stati i più imperversati miscredenti del Mondo. In Roma ancora fu fatto ogni sforzo possibile, particolarmente da' Medici principali, e allora reputati di sovrana dottrina, per fare interessare nella loro ostinata opinione la sacra autorità del Vaticano sempre veneranda, procurando che coi suoi fulmini atterrasse tutte in un colpo l'opere di quei Filosofi, che si erano dalle pedate d'Aristotile dilungati, dannandole come perniziose, ed alla fanta Fede Cattolica inimiche, e contrarie, delle quali ne aveano tesfuto, e già presentato un lor vituperoso catalogo. Ma quei sapientissimi Porporati, a' quali la difamina fu commessa di questo affare, ottimamente considerando, che l'Autore della Natura avea lasciate l'opere della medesima in balla delle dispute umane, acciocchè non rinvenendosi mai le cause immediate di tanti ordinarjssimi effetti, si venisse pure una volta a comprendere la dappocaggine de' nostri meschini intelletti, e la profondità incomprendibile della Sapienza divina; non vollero sopra di ciò procedere a veruna condanna. Furono anche in parte mossi dalle ragioni, che a favore di *Pietro Gassendo* arrecò con gran vivacità il *Cardinale d'Etrè*, che uno era di quella Congregazione, cui non pareva giusto il proscrivere un autore Cattolico di sua nazione, e vissuto sempre con fama, e riputazione d'uomo da bene, e di pio Ecclesiastico; e quasi approvare, permettendone la lettura, l'opere d'Aristotile, Gentile, e privo del lume del vero Iddio, che per questo seminò tutti li scritti suoi d'empietà, raccolte dal medesimo *Gassendo* con grande erudizione, ed accuratezza; tra le quali non è la minor quella di negare all'anime nostre il pregio più singolare, che le fregi, e che le adorni, cioè l'esser elleno di perpetue, ed immortali tempre dotate. Pure quantunque un colpo cotanto fatale fosse per la sapienza di coloro, nella savia sollecitudine de' quali il buon governo delle cose alla nostra Religione appartenenti è riposto, fosse, dico, provi-

da-

damente frastrornato, fu d'uopo non ostante a' nostri Serenissimi Principi con un espresso comando, unito a una severa minaccia, il vietare a' Professori del Pisano Liceo l'insegnare il sistema corpuscolare, ed ogni altra novità in materia filosofica, e medica. Allora fu, che Giuseppe ebbe bisogno di tutta la sua prudenza, trovandosi messo alle strette tra il tradire la verità, e il precipitare per sempre se, e i suoi vantaggi. Si apprese adunque a quel giusto consiglio, che la sua saviezza al maggior uopo gli seppe dettare, e come Medico di Palazzo, e ben addottrinato nelli insegnamenti civili, ed anche per esser alquanto di natura timido, mutò i suoi scritti: ma come amante della verità gli racconciò in maniera, che potè non offender la medesima stranamente, e insieme schifare la taccia di disubbidiente agli ordini del suo Sovrano. Non è, che per questo niuno gli possa togliere la gloria d'aver conservate nel Pisano Ateneo, e per conseguenza in Toscana le buone dottrine filosofiche, che dopo la partenza del gran *Borelli* erano rimaste senza onore, e senza seguito, e senza maestro, che l'insegnasse. Poichè da prima co' libri stampati fin quando era Lettore di Logica, e poscia con la viva voce (che in iscritto nè egli, nè altri avrebbe osato di farlo) quando alla Cattedra passò di Filosofia: e co' suoi privati colloquj, e con quei lumi, e direzioni, che dava a coloro, che sopra il regolamento de' loro studj il consultavano, sostenne il pregio del buon filosofare, e molto più quando giunse a legger Medicina. Conciossiachè confortato dal *Redi*, e dal buon nome, e dall'autorità, che si era acquistata, cominciò di nuovo in casa a dettare varj trattati filosofici, essendo, come accade, raffreddato alquanto il rigore del divieto; ed avendo un gran concorso di scolari fece molti allievi riguardevoli, tra' quali in maggior pregio ascese l'altre volte nominato, ma non mai lodato a bastanza Dottor *Pascafio Giannetti*, il quale avendo ottenuta la Cattedra di Logica, e poi di Filosofia, con gran coraggio tirò avanti l'incominciata impresa, e fu il primo, che, seguendo le vestigia, e gl'insegnamenti del suo Maestro, un intero corso dettò di moderna Filosofia, e poscia sul fondamento di esse le mediche istituzioni. Effendo dipoi Giuseppe molto avanti nella grazia, e nella stima presso il Granduca Cosimo III. ottenne, che fosse mitigata la severità de' soprammentovati editi, stabiliti contra le dottrine moderne; avendo fatto vedere manifestamente a quel piissimo Principe, che dall'insegnare le

no-

novelle opinioni non ne veniva alla nostra Religione danno veruno: e dal non insegnarle ne derivava una turba di Medici ignoranti in grave pregiudizio del genere umano. Quel beneficio, che ricevè la Pisana Università, lo ricevè in parte dal Dottor del Papa anche la città di Siena, dopo che egli fu colà condotto dal *Principe Francesco*, il quale essendo nel 1685. Governatore di quello Stato, vi si portò più volte, e dimorovvi alcun tempo, per dare a quel suo Governo un più immediato provvedimento. Poichè avendo quivi incontrato *Pirro Gabbrielli*, che aveva qualche lume, ed una particolare inclinazione alle dottrine Fifiche sperimentali, onde a sue spese fece fare la macchina detta *pneumatica*, il che allora, e meritamente fu reputata un'opera più che da particolare; con esso conferiva spesso volte, anzi quasi di continuo, e de' comuni studj ragionando, infinite cose ebbe campo il nostro Giuseppe di comunicargli, per cui il *Gabbrielli*, avendo fondata nella sua patria l'Accademia de' *Fisocritici*, potè farvi prendere vigore il diritto ordine d'apprendere la Filosofia, e la Medicina. E non solo diede gran mano all'apertura della buona scuola in quella città nobilissima, e produttrice d'acutissimi spiriti il Dottor del Papa, ma procurò ancora di mantenerla aperta, e assicurarla, avendo indotto con le sue efficaci persuasioni il *Conte Pietro Beringucci*, gentiluomo Sanese, versato in ogni specie d'erudizione, e che per le sue ottime qualità meritò d'esser eletto per Ajo del Serenissimo *Principe Gio. Gastone*, a voler mandare, e mantenere a Pisa un giovane di gran talento, che fu *Crescenzio Vasselli*, il quale quivi attendesse alla Fifica sperimentale, e ad apprendere la Medicina secondo il buon metodo. Questo giovane fece ciò con tal profitto, che tornò alla patria ricco di queste scienze in guisa, che potette aprire una nuova Accademia, che egli intitolò degli *Oppressi*, e in essa con uno indicibile ardore esercitò se, e la gioventù Sanese in continue dispute filosofiche; e quindi con sì laudabil progresso, e spedito s'avanzò verso la perfezione, che meritamente fu eletto primo Medico della Serenissima *Gran Principessa Violante*: e poi fu con solenne stipendio chiamato a Turino dal Re di Sardigna per suo Protomedico, nel qual grado non molto vecchio, compianto da tutti i buoni, morì. Dimorando dunque Giuseppe in Siena, scevro da mille brighe, ed in una specie di tranquillità, e di bonaccia, e come in ozio, che in lui poteva essere  
non

non solo comportabile, ma peravventura lodevole, per rifarsi, e sollevare la mente stanca, e il corpo, fievole per se medesimo, da tante, e tante incredibili fatiche. logorato; pure lo stesso ozio non era mica ozioso, ma era un ozio da grand'uomo, e da un uomo di lettere, e da innamorato dello studio, e delle fatiche letterarie. Poichè oltre il frequentare le suddette Accademie, e quelle degl' *Intronati*, e de' *Ravvivati*, per le quali si pose da prima a comporre poesie in lingua Toscana, imprese anche ad imparare le lingue Spagnuola, e Franzese; e nell'andar vagando per la campagna di Siena, e per quella vasta maremma, seguendo il *Principe Francesco* suo padrone nelle cacce, fece molto studio sulla Storia naturale di quella contrada, come sopra i bagni di S. Casciano, e intorno alla loro salubrità medicinale; e di ciò ne scrisse una familiare, ma dotta, e diligente lettera al *Redi*; siccome ancora gli scrisse molte osservazioni da lui fatte intorno ad alcune vene d'acque minerali oltre modo calde, che scaturiscono in un luogo detto *Cerbajola*, e che da quei paesani si chiama anche il *Lagone*, ovvero la *Zolfatarà* presso al castello di *Belforte*. Fece ancora in questa occasione la notomia di molti animali, scegliendo i più rari, e singolari, che in quelle cacce fossero stati presi, o ammazzati, come d'un tasso cane, d'ua istrice, e d'alcuni lupacchiotti, e d'altre bestie somiglianti. Ed avendo in Siena pure acquistata gran reputazione, medicava alla distesa, e faceva delle malattie più scabrose, esatte relazioni, e al prefato *Redi* le indirizzava. Avendo questi risaputo, che egli avea volto l'animo in quella quiete a compor sonetti, ed altre poesie Toscane, n'ebbe gran piacere. Fu il *Redi* quel restauratore della buona Toscana poesia, e discacciatore della turgida, e gonfia, e stranamente figurata, che ad essa oppose quel suo stile piano, chiaro, e naturale, e sentimenti, e concetti veri, e sodi. Conoscendo egli adunque, che dall'ingegno, e dal giudizio di Giuseppe, e dalla sua dottrina, non eran da aspettarsi in questo genere se non cose perfette, l'animo, e incoraggiollo gagliardamente a seguirare questa sua magnanima impresa, nella quale ad una gloriosa altezza di perfezione era per aggiugnere, poichè si era sublimato nello stile più ancora dello stesso suo Maestro; al quale per medicare, o raddrizzare il corrotto gusto del suo secolo, era convenuto pendere nella parte opposta. E senza fallo avremmo di questo valentuomo un bel Capzoniera, e compianto, e che

che passando di gran lunga la mediocrità, infossibile alle Muse, avrebbe retto alla prova degli anni; se la tema di non iscemare la sua reputazione nella mente del suo Principe, non lo avesse prudentemente ritratto da questo amenissimo studio. Aveva il *Granduca Cosimo III.* presente alla memoria la vita, e i costumi, e il carattere di molti, e per poco di tutti i poeti, e specialmente di quelli, che fiorirono sulla prima età sua, e vedeva essere stati o poco onesti, o per la maggior parte bizzarri, e strani, colpa della fantasia riscaldata, quale pare, che si richieda ne' poeti per dare spirito, e anima, e vivacità alle loro produzioni, e per mostrare d'essere ispirati dall'Apollineo furore ne' loro versi, e quindi per mezzo di essi ispirarlo negli animi de' leggitori. Inoltre essendo tutti volti alle cose amorose, e a spiegarle teneramente in rima nella maniera più vera, e più penetrante, non poteva essere, che essi non fossero da questa peste d'Amore attaccati, la quale egliino procurando di disacerbare cantando, venivano a comunicare alle menti, ed al cuore degl'incauti, che correvano dietro alla dolcezza del verseggiare, lusinghiera allettatrice de' più schifi; facendo alla gioventù perdere il miglior tempo, collocandolo in amar cose mortali senza levarsi a volo verso il cielo, come di se confessò il ravveduto Petrarca: e inducendo altrui a meno amare Iddio; il che a quel piissimo, e religiosissimo Principe non poteva far di meno di non dispiacere; onde s'originò in lui una certa spezie d'aversione verso i poeti, la quale egli dimostrava palesemente. Benchè i motivi di questa aversione addotti fin qui posino sopra d'un verace fondamento, non è per altro, che non soffrano una fava, e giudiziofa limitazione, la quale certamente avrebbe avuto luogo nel nostro Giuseppe, mercè l'integrità del suo costume, e la sua ordinaria prudenza. Ma dubitando questi di non esser compreso piuttosto, che nell'eccezione, nell'università della regola, siccome di quei giorni avvenne al non men pio, che elegante poeta Senator *Vincenzio da Filicaja*, che rimase escluso dall'esser eletto per Ajo del Serenissimo Principe *Gio: Gastone*, col motivo dell'esser egli tutto rivolto alla poesia, onde egli lagnoffene enigmaticamente nel Capitolo del Silenzio; quindi è che il Dottore del Papa si astenne dipoi dal comporre in rime Toscane; e dalle Muse a lui si care, e che l'aveano così bene accolto, prese congedo per sempre. Per altro di quali tempore fossero i suoi versi, e le sue

poe-



poesie, e okre alla profonda dottrina, che dentro di se nascondevano, di quale leggiadria, e gravità insieme, e di quale spirito poetico fossero animate, si può comprendere agevolmente da quei pochi Sonetti, che furono non ha guari dati alla luce in Firenze tra' suoi Opuscoli. Spandevasi trattante la fama del suo nome per ogni dove, in cui suono più puro, più verace, e più strepitoso giungeva agli orecchi degli uomini, quanto che da lui non era in verun modo procurato, nè con diligenze palesi, o con artifizj occulti, e sotto menzogniera spezie di schifarlo accattato, e andatone in traccia vilmente. Ma moko più si dilatò questa fama, e più ampiamente stesa il suo volo, quando nell'anno 1683. ebbe la bella occasione di portarsi alla metropoli dell'Universo, alla gran Roma, dove sempre fanno capo da tutte le più culte parti del Mondo i personaggi più insigni o per nascita, o per dignità, o per letteratura, o per altra prerogativa ragguardevoli. Qui contrasse conoscenza, ed amicitia con ogni spezie delle suddette persone; e chiamato alle cure più celebri ebbe campo di fare spiccare i suoi rari, e stimabilissimi talenti. A questo gli fu anche assai favorevole la fortuna, poichè essendo in quei giorni in Roma quasi totalmente ammortito ogni lume della verace filosofia, e per conseguenza ignoto il buon ordine di medicare, ravvivato poscia da' gran valentuomini, che ci fiorirono; e ci fioriscono tuttavia, potè comparire in iscena la dottrina del nostro Giuseppe più luminosa, e più splendida; o tanto più, che essendo quivi in costume di fare sopra gl'infermi più cospicui pubblicamente i consulti alla presenza di chiunque per la salute del malato s'interessava, o avea del suo malore curiosità, ed essendo egli pel suo gran credito a quasi tutti chiamato; potè con la sua dottrina, e invidiabile chiarezza, e col bello, e ordinato favellare trarre a se l'ammirazione di tutti i circostanti. Quindi fu accolto con ogni amorevolezza, e con ogni stima da' più illustri Porporati, e da' primi Signori di questa nobilissima metropoli, il che fu un contrassegno, e una riprova la più giusta insieme, e la più severa, che potesse darsi del suo valore, quando reggè al riverbero di tanta luce, e al paragone, e alla difamina di sì gran città, e a fronte della gente di maggior talento, e di maggiore spirito, raccolta quivi da ogni contrada d'Europa. Nella qual città tornò tante volte, quante fu d'uopo di ritornarvi al *Cardinal Francesco Maria*;

Z

cioè

cioè non solo quando vi si portò a prendere il Cappello Cardinalizio, ma poscia a tutti i Conclavi, tanto a quello, in cui fu creato Alessadro VIII., quanto a quello, nel quale fu eletto Innocenzio XII., e finalmente nell'anno Santo del 1700. col Serenissimo *Granduca*, che già dopo la morte del *Redi* lo aveva scelto per suo medico primario. Crebbe adunque non solo in Firenze sempre più in reputazione, ma sempre andò dilatandosi maggiormente anche nelle parti più remote, e valicando l'Alpi si stese ancora fuori della nostra Italia il suo nome. Perlochè fin dall'anno 1688. fu consultato da *Gio. Battista Garelli* Medico Cesareo sopra una malattia del *Duca di Lorena*: e da altre parti ancora cominciò ad esser ricercato intorno alle infermità de' gran personaggi il suo parere, che egli andava stendendo ne' suoi tanto celebri Consulti, E nel 1692. il *Cardinale Astalli* si adoperò, quanto più potè, presso il *Cardinale de' Medici*, acciocchè il mandasse a Roma a prender cura della vacillante sanità del *Cardinal Cbigi*; e gli stessi uffizj, e più pressanti ancora furono fatti appo il *Granduca*, acciocchè il volesse alla cura inviare del suddetto Pontefice, *Innocenzio XII.* Ma quantunque Giuseppe ne avesse ottenuta da' suoi Serenissimi Padroni la permissione, non volle andarvi, sì per non istaccarsi dal fianco de' suoi Principi, cui egli tanto venerava, ed amava, e sì perchè era totalmente alieno dalle grandi altezze, e dal far gran figura, e dall'esser mischiato ne' grandi affari, conoscendo con la sua perspicace previdenza, che ciò non può esser disgiunto da grandi imbarazzi, e da grande affaticamento di spirito, e da gran timore, e talora da grandi pericoli. A quello però, che non potè fare con la presenza, supplì con la penna, stendendo due dotti, e savj Consulti, i quali si leggono nel Tom. 2. al num. 1. e 2. Divenuto che egli fu medico primario del *Granduca*, senza però lasciare d'esserlo eziandio del *Cardinale* suo fratello, menò una vita studiosa sì, e obbligata, e perciò faticosa, ma non di tanto eccessivo peso gravata, quanto l'aveva menata fino a quell'ora. Dimoravane in Firenze di continuo, donde non se n'usciva, se non seguitando la Corte o nelle amenità delle sue tranquille villeggiature, o nel soggiorno comodissimo di Pisa per schivare il rigido, e crudo inverno. Quivi quantunque la cura importantissima della salute de' Sovrani, e il posto ragguardevolissimo, che godeva in quella Corte, e l'aura d'un favore distinto di quei Principi lo potessero giusta-

men-

mente, e sicuramente esentare dal leggere in quella Università, tuttavia non lasciò mai in abbandono la sua tanto a lui diletta Cattedra, e alla quale tanto onore avea arrecato, quanto ne avea da essa ricevuto; fino a che poi la grande sua età su gli ultimi anni quasi a viva forza da essa ne lo divelse. Quindi si ristrinse ad arrecar giovamento all'uman genere in due sole guise, o col visitare continuamente gl'infermi, e con istendere per la loro guarigione providi, e salutevoli consigli. A questo scopo solo dirizzava oggimai tutte le sue sollecitudini, nè ad altro attendeva, fuori che alcun poco all'adunanze della sempre grande *Accademia della Crusca*, alla quale era stato aggregato con una distinzione, secondo quei tempi, reputata singolare. E quei non mena dotti, che savj Accademici molto paghi, e contenti si trovarono d'averlo in quell'Arcopago della Toscana favella annoverato, quando sentirono da prima tra quelle dottissime pareti risuonare la sua voce, e render loro grazie d'un tanto onore, come porta la costumansa di quell'Accademia. Poichè tra tanti valent'uomini non vi fu chi non rimanesse altamente ammirato e della candidezza, e sublimità del suo stile, e della novità, e scelta giudiziosa de' concetti, e dell'ordine, col quale gli avea divisi, e disposti; talchè rimase per lungo tempo viva la nominanza in quell'Accademia d'un sì eloquente ringraziamento; il quale poi per compiacere a molti, che il bramavano, fu tra' suoi Opuscoli dato alla pubblica luce della stampa. Fu anche ammesso nella nostra Arcadia, e ciò nell'anno 1728. col nome di Crantore Azzonio. Poche erano le cure, che egli prendeva sopra di se totalmente: ma quasi ninna di qualche importanza, a cui non fosse oltre al medico ordinario soprachiamato, perchè egli col suo consiglio le indirizzasse; e così adoperando, veniva a spandere più universalmente gli effetti della sua dottrina, e ad arrecare al pubblico utilità più ragguardevole, e più comune, perchè in tal guisa a molti più ammalati giovava; e veniva ad apportare profitto anche a' medici, a' quali accennando il cammino, gli metteva sul buon sentiero; nel che sembrava in un certo modo rinnovata l'antica costumansa d'andare a consultare, non come faceano gli stolti, e rozzi popoli del prisco tempo, gli oracoli d'Apollo, e d'Esculapio, che si sostenevano sulla falsità, e sull'impostura; ma un dotto, e savio, che si pregiava d'essere uno de' maggiori avversarj di queste pesti del genere umano. Co-

sì ancora, e molto più niun Principe della gloriosa Casa de' Medici fu da qualche malore affalito, cominciando dalla *Granduchessa Vittoria della Rovere* fino all'ultimo germoglio di quella Regia Stirpe, al quale egli non assistesse unitamente col medico particolare di ciascheduno di loro. In questo utile agli altri, e a lui decoroso esercizio impiegava tutte le ore del giorno; e quegli scarfi momenti, che gli avanzavano erano destinati a scrivere, o dettare (ognun vede con qual angustia di tempo) i Consulti, per chi da lungi a lui ricorreva per ajuto, o per essere istruito. E se qualche respiro pur gli avanzava, il passava in una totale perfettissima solitudine, schifando in una guisa, che era peravventura riputata soperchia, l'umano consorzio. Ma ciò non procedeva nè da invidia, nè da odio, nè da burbanza, nè da stranezza d'umore, ma da una somma prudenza, e da una perfetta, e profondissima riflessione, accompagnata da lunghe prove, con cui avea a bell'agio scandagliato il cuore, e la maniera d'operare degli uomini, e veduto apertamente, che le inquietudini, e le noje, che da essi ci sono arrecate, non bilanciano a gran pezza quel bene, che dalla loro società ci sembra di potere ricavare, mercè la malagevolezza di conoscere, e di scegliere le persone, e la difficoltà di trovarle tali da potere senza noja, e con diletto praticare. Solo la sera ammetteva in sua casa qualche valentuomo suo intrinseco, ed esperimentato amico, quale per esemplo fu per gran tempo il famoso Conte *Lorenzo Magalotti*, che ogni sera dopo il Reale Consiglio andava a terminare la veglia con esso lui, che il detto Conte riguardava non solo come amico, ma venerava come maestro: cotanta era la stima, che aveva della sua dottrina, e più del suo finissimo discernimento, al quale sottopose sempre ogni sua scientifica composizione. A questo succedè il Marchese *Carlo Rinuccini* Segretario di Guerra, e Consigliere di Stato, Soggetto erudito, e di una somma probità, e prudenza dotato: e lo Scrittore altresì di questa Vita, che per lo spazio di 20. anni godè non solo della sua conversazione quasi ogni sera, ma altresì della sua più intrinseca confidenza; talchè essendogli convenuto abbandonar Firenze, Giuseppe ne provò tal cordoglio, qual proverebbe un padre per la perdita del più teneramente amato figliuolo. Non è però, che il nostro Giuseppe, quantunque dall'umano consorzio quasi separato, sfuggisse di rendere altrui servizio, quando egli credeva, che al-

tri

trì il meritasse . E se forse sembrava in questo anzi scarso che no, ciò addiveniva , perchè era di difficile contentatura , e perchè molti prudenziali giusti riguardi il ritardavano . Egli bensì quanto amava di giovare altrui , tanto si brigava di tener celato il beneficio , laonde poco si può su questo punto far parole . Ma per tutti vaglia il rammentare quel grande ornamento dell'età nostra *Pietro Micheli*, lume sfolgorante dell'istoria naturale , il quale de' proprj denari fu da lui sovvenuto , e col suo consiglio indirizzato , e raccomandato con l'aiuto ancora del detto *Conoe* nella buona grazia del *Granduca Cosimo III.*, dal quale procurò , che onorato stipendio gli fosse assegnato . E molto più avanti l'avrebbe ancora spinto presso quel Principe di sempre veneranda memoria , onde più ampiamente avesse potuto partecipare delle Reali sue beneficenze ; se il *Micheli* avesse voluto , alquanto meno affrettatamente vivendo , acconciare il suo costume all'idee , e agl'insegnamenti de' suoi protettori ; cose quasi impossibili da esigersi da uomini , che come il *Micheli*, di tanto sorpassano il comunale ordine degli altri . Vivea dunque Giuseppe in un' altissima venerazione , e in una perfetta sanità , co' sentimenti vegeti , e fin con quello della vista , il quale più agevolmente s'infievolisce , quando è lungamente logorato ; poichè non ebbe mai bisogno d'esterno aiuto per fortificarlo , nè per alcun'altra parte risentiva in alcun modo il grave incarico della grandissima età , ad onta ancora della natural debolezza d'un' assai gracile complessione , e delle tante , e sì gravi fatiche di mente , e di corpo lunga stagione sofferte ; tutto mercè d'una opportuna perpetua diligentissima cura nel viver suo . In questo tempo fu da molti , e molte volte stimolato caldamente a dare alla luce i suoi tanto apprezzati *Consulti* ; ma egli non si volle mai indurre a mettergli in stampa ; anzi avea dimostrata un'invincibile ripugnanza alle più gagliarde istanze fattegli per questo capo replicatamente . Egli ne voleva dopo la sua morte fare un deposito in mano del suddetto suo amico , che egli chiamava l'unico , essendogli appoco appoco morti tutti gli altri , e con cui avea mantenuta per più lungo tempo , che con alcun'altro de' viventi una vera , e non mai interrotta amicizia , e il quale gli avea dimostrata sempre particolare stima , ed amore con una conveniente officiosità ; e verso del quale reciprocamente il Dottor del Papa , come si è detto , avea usata cordialissima confidenza . Volea egli ; che questi

se

se ne prendesse il pensiero, e a suo piacimento ne disponesse, e se gli fosse piaciuto, gli avesse dati alla luce, temendo di farlo mentre era vivo, acciocchè la pubblicazione di essi, benchè ad altri appoggiata, non gli cagionasse in qualche guisa una soverchia applicazione, e pregiudiziale alla sua salute. Ma vinto finalmente dall'istanze dell'amico suddetto, che ne avea raccolti molti d'altronde, s'indusse a dargli anche quelli, che avea presso di se; tanto più, che dovendosi pubblicare lontano da' suoi occhi, la stampa loro non era per arrecargli veruna briga; e dall'altro canto molto quietamente si riposava sulla lealtà, e diligenza di lui, che se ne voleva addossare il pensiero. Escirono pertanto alla luce in due Tomi con questo titolo: *Consulti medici del Signor Dottore Giuseppe del Papa Archiatro della Corte di Toscana, e pubblico Lettore di Medicina nella Università Pisana: Dedicati a Sua Eminenza il Signor Cardinale Trajano Acquaviva Tomo primo: In Roma appresso Gio: Maria Salvioni 1733.* Fu il secondo Tomo nello stesso anno pubblicato, e indirizzato a Sua Eminenza il Signor Cardinale Francesco Borghese. Furono dallo Stampatore dedicati a questi due Cardinali, per lo più consueto motivo, che induce sì fatte genti a dedicare molte opere a' gran Signori, non già perchè chi gli faceva stampare, o il loro Autore ambisse un tal onore, dal quale anzi era totalmente alieno, avendogli ancora sempre dato grande apprensione il comporre le lettere, con le quali si suole dedicare i libri ai personaggi ragguardevoli, per tema di non urtare in quegli scogli, ne' quali giornalmente si veggono andare a percuotere simili componimenti. Essendo questa edizione riscita secondo il cuor suo, gli fu di consolazione, e di contento, come un figliuolo nato in vecchiaja, e dopo una lunga sterilità. Ma, giusta le cose umane, gli fu di sommo sconforto il vederla ristampare subito a Venezia con un'edizione di gran lunga alla prima inferiore, anzi pessima; la qual nuova ristampa, comechè mostrasse la stima, che faceva il Mondo di questa sua Opera, tuttavia non ad altro servì, che a procurare di recar danno in particolare al primo stampatore, e generalmente, come tutte le altre ristampe, che de' libri Italiani si fanno in quella città, a far sì, che molti si astengano dal pubblicare opere di gran pregio, e utilità, o a far che le stampino in pessima forma; e dove che l'industria, e il buon gusto de' nostri stampatori emulerebbe, e pareggerebbe gli

Ol-

Oftantantani, divengono tuttora il ludibrio de' medesimi; cosa dolorosa, nè degna d'aver origine da una città, in cui per tanto tempo è stata riposta in gran parte la gloria della letteratura Italiana; quando per altro quelli artefici, potrebbero esser benemeriti degli studj, e degni d'esser encomiati sommamente, se arrecassero comodità, e profitto altrui con la ristampa de' libri impressi di là dall'Alpe. Sono questi Consulti una perfetta immagine, ed un compiuto esemplare della Medicina dietetica; la più sicura, e perciò forse la più utile all'uman genere, e la più praticata presentemente da' Professori di maggiori lumi, e dottrine, e di maggior prudenza forniti. In molto più gran copia farebbero anche stati questi Consulti, se l'Autore avesse di tutti potuto farbar copia presso di se; ma la soverchia fretta, con la quale gli era d'uopo dettargli, dovendogli molte volte spedire in quello stesso giorno, in cui riceveva la Relazione, non gliel permise. Con questa forma di vita condottosi a un'età cotanto avanzata, che mancava in lui quella lusinga, la quale malagevolmente da noi si scacela, di credere la morte lontana; cominciò a passare in rivista i suoi scritti, e molti ne consegnò alle fiamme. Alcuni poi, de' cui ne erano sparite delle copie, non ebbe difficoltà di comunicargli con chi pensò di dargli uniti insieme alla stampa. Il primo fu il trattato *De humoribus*, del quale abbiamo parlato sufficientemente. Stampossi con questo titolo.

*De principis humoribus, qui humano in corpore reperiuntur, deque eorum historia, qualitatibus, & officiis, Exercitatio Josephi del Papa, Regia Celsitudinis Jo. Gastonis Magni Etruria Ducis Archiatrini, necnon in Pisana Universitate publici medicinae professoris. Florentiae. Ex typogr. M. Ducis 1733. in 4.* Quindi molti, e varj Opuscoli, che uniti insieme fecero il seguente volume:

*Trattati varj fatti in diverse occasioni dal Dottor Giuseppe del Papa primo Medico dell'Altare Reale del Serenissimo Granduca di Toscana. In Firenze 1734. Nella Stamperia di S. A. R. per li Riccini, e Franchi. in 4.*

La prima di queste Operette è un trattato di Sfera, secondo la dottrina d'Aristotele, e di Tolomeo. Comechè molti abbiano steso un somigliante trattato, parve al nostro Professore, che niuno lo avesse diviso con buon ordine, poichè quasi tutti spiegano termini, e cose oscura con altri termini, che hanno non minor bisogno di spiegazione; scordatisi, co-

me

me avviene a molti maestri, che eglino ragionano con istolari.

Il secondo Opuscolo contiene alcune Conclusioni, e verità di filosofia naturale, delle quali ordinariamente nel comun favellare, e ne' ragionamenti, in cui non si tratta di filosofia expresso, accade di far menzione. Egli le distese per istudio, esercizio, e divertimento della Serenissima *Principessa Anna* poi *Elettrice Palatina*, nel tempo, che era fanciulletta.

Il terzo è una lettera diretta al *Conte Filippo Delci* Maestro di Camera del Serenissimo *Principe Francesco Maria di Toscana*, scritta di Pisa il dì 9. di Dicembre del 1680. intorno alla famosa cometa, che apparve in cielo quell'anno, come si è accennato di sopra.

Il quarto è un'altra lettera mandata pur da Pisa due mesi dopo, cioè a' 6. di febbrajo del 1680. secondo il vecchio stile, al *Marchese Cosimo Castiglioni*, dove si ragiona degl'instuffi di essa cometa, i quali rigetta, come vani: cosa, che di quei tempi avea di mestieri d'essere provata. E qui sembra, che non sia lontano dal credere le comete, piuttosto che pure riflessioni di luce, altrettanti pianeti, come si crede comunemente di presente.

Il quinto è contra quel vanissimo nome d'antiparistasi, quanto meno inteso, tanto più venerato da' Peripatetici, avvezzi a far tenere alle parole il luogo delle cose.

Al sesto diede occasione certa vernice della China, venuta dall'India al Granduca, poichè nel maneggiarla produsse alcuni strani accidenti, su' quali fu richiesto il parere al nostro *Giuseppe*, che in questa Scrittura manifestò le sue speculazioni, e l'esperienze, che avea fatte intorno a ciò.

Il settimo è un'eloquentissima lezione sopra la gravità de' corpi, in cui impugna con non minor forza di dottrina, che leggiadria di parlare la sentenza d'Aristotile: Avea in animo di proseguire con altre lezioni sopra l'istessa materia, avendo sopr'essa speculato lungamente, e molti belli, e sottili pensieri, e in tutto nuovi raccolti. Ma essendogli stato d'uopo usare alcune dimostrazioni geometriche per spiegarli, tralasciò di stendergli in altre lezioni, riserbandosi a farne un piccino trattato, che poi per molte sue necessarie occupazioni non potè compilare.

L'ottavo è un ragionamento, per mezzo del quale mostra esser falsa l'opinione de' medici antichi, che possano dal basso ventre sorgere al capo i flati, ed i vapori.



Il nono è il ringraziamento fatto agli Accademici della Crusca, del quale abbiamo addietro favellato.

Il decimo è un discorso dettato da lui il dì 12. d'Aprile del 1723. per servizio del Magistrato sopra la sanità della metropoli della Toscana, del quale era medico; dal qual Magistrato era stato richiesto a dar prontamente una breve istruzione circa al modo di spurgare le merci, che vengono da luoghi sospetti di peste.

L'undecimo è una lettera scritta il dì primo d'Ottobre del 1732. in risposta al *Marchese di Caumont* sopra alcuni calcoli stravagantissimi trovati dentro alla vescica urinaria d'un uomo. Dalla lettera di questo Signore si vede, in quale stima era il Dottore del Papa anche presso una nazione, che aborrisce il lodare soverchiamente, dicendogli che egli era non solo l'ornamento d'Italia, ma d'Europa, e uno di quelli uomini, che fanno onore al loro secolo, e alla loro regione.

Il duodecimo è un parere spedito in fretta a Livorno intorno alla scelta delle migliori acque di Toscana per uso di bere, compilato in servizio del *Real Infante Don Carlo* di Spagna, che era in quel tempo quivi pervenuto.

Il decimoterzo contiene un simil parere intorno all'istesse acque, e a i vini da usarsi dal medesimo *Principe*.

Nel decimoquarto si comprende una scusa del non potersi l'autore portare a Livorno, stante la sua gravissima età, alla cura del medesimo *Real Infante* infermo di vajolo, e insieme un Consulto circa al modo di curarlo.

Nel decimoquinto sono alcuni Consulti medici, composti dopo la mentovata raccolta fatta in Roma, e pubblicata per le stampe del Salvioni.

E finalmente il decimosesto contiene un faggio de' suoi Sonetti, da cui si può giudicare, essere coerente alla verità, quanto abbiamo detto di sopra, che a Giuseppe mancò l'agio, e la voglia, ma non l'abilità per essere un gran poeta, e per riuscire eccellente in una prova d'ingegno, che forse è delle più malagevoli, e delle più rare.

Queste son tutte l'opere, che egli pubblicò per via delle stampe col suo nome; e senza di esso abbiamo solamente un picciolo Opuscolo, che gli fu fatto stendere con grandissima fretta dal Granduca, e con altrettanta darlo alla luce con questo titolo:

*Relazione delle diligenze usate con felice successo nell'An-*

no 1716. per distruggere le cavallette, le quali covavano stranamente ingombrato una gran parte delle Maremme di Pisa, di Siena, di Volterra, e tutte le campagne di Piombino, Scarlino, e Suvereto. In Firenze 1716. in 4. Non si essendo potuto in esso pienamente sodisfare, si astenne dall'apporvi il suo nome. Avrebbe bramato di portarsi in persona sulla faccia de' luoghi inondati dagli eserciti innumerabili di tali insetti, per far da per se stesso, con quella diligenza, ed accortezza, che era sua propria, e che tanto è necessaria in questi casi, le più sicure esperienze; ma nol potè fare sì per la grave sua età, sì per non poterli staccare dal fianco de' suoi Sovrani, i quali aveano nelle sue mani depositato la loro salute. Se avesse potuto ciò eseguire, non si starebbe incerti sopra la forma, con cui questi malvagi animalletti depongono le loro uova; e sapremmo, se questo segua nella guisa, che accenna il nostro Autore, ovvero in quella, che asserisce *Francesco Scufonio nelle sue Osservazioni* stampate in Roma due anni appresso, essere stata ritrovata dal *Signor Gio: della Molara Cavalier Romano*. Fece veramente il Dottor del Papa col suo indirizzo, e colle sue istruzioni osservar minutamente tutte queste cose, e sottopose l'osservato a un esame, e a una critica severissima. Ma era troppo bene ammaestrato e dall'*Accademia del Cimento*, prima, e principale maestra del fare l'esperienze, e da quei valentuomini, che la componevano, e specialmente dal *Redi*, a non si fidar mai degli occhi altrui, anzi nè meno a' suoi propri, se non dopo aver provato, e riprovato lungamente; quindi è, che non volle riconoscere per suo legittimo parto questo Opuscolo. Ma finalmente compiuto l'anno ottanzettesimo di sua età, fu improvvisamente sorpreso da una cancrena secca, secondo che fu denominata da' principali professori, che concorsero à gara a visitarlo; per la quale dopo alcuni giorni di malattia il dì 13. di Marzo del 1735. dalla Natività del Signore, secondo il computo Fiorentino, terminò cristianamente la sua ben guidata, e gloriosa vita: lunga certamente, se si riguardi il comun corso de' giorni nostri, e più ancora rispetto a' molti gravissimi studj da lui fatti, e al profitto, che indi ne ritrasse a pro dell'uman genere; ma troppo breve secondo il desiderio de' suoi amici, e ammiratori; e di quelli, che conoscevano il suo valore, anzi di quasi tutti gli ordini di persone della sua patria. Fu con decorosa pompa, e convenevole al suo grado, e secondo le cri-

cristiane costumauze esposto il suo cadavere nella chiesa di S. Felice sua parrocchia, e quivi sepolto. Il Signor *Proposta Anton Francesco Gori*, celebratissimo Professore d'istoria nello Studio Fiorentino, compose il seguente elegantissimo, e veridico elogio, che sopra la porta di detta chiesa fu appesa nel tempo, che il cadavere stette sopra terra a' suffragj spiritali, e a ricevere gli ultimi contrassegni d'amore, e di stima da' suoi concittadini.

*Josepho Del Papa Emporiensi  
Gravissimis disciplinis  
Et interioribus literis  
Eraditissimo  
In Pisano Lyceo  
Philosophia ac medicina celeberrimo Professori  
A Studiis Serenissimorum Principum  
Totius Regiae Medicum domus Archiatro  
Qui ab ineunte adolescentia  
Editis excellentis ingenii monumentis  
Immortalem gloriam sibi comparavit  
In medicina facienda prudentissimus  
Hujus amplissima civitatis  
Totius Italia Procerum  
Saluti consuluit  
Incommodam qua semper fuit valetudinem  
Ad octogesimum sextum vita annum  
Rei medicae scientia  
Subsistentavit  
Singularem doctrinam  
Morum integritate  
Innocentia vita  
Humanitatis suavitate  
Cumalavit  
Quicumque templum ingrederis  
Aeternam precare felicitatem.*

Una delle azioni, in cui gli uomini facciano mostra del loro senno, è certamente la disposizione de' loro averi appresso la morte; laonde il testamento si può a buona equità appellare la pietra di paragone del loro giudizio, veggendo noi tutto di uomini per altro vissuti in riputazione di savj, in que-

sta parte poi dalla loro saviezza aver traviato l'conciamento. Ma non così a divenne a Giuseppe, il quale con esso confermò quella giusta fama, che si era acquistata, e sempre mantennuta; di provveduto, e di saggio. Poichè lasciò tutta la sua pingue eredità ascendente a circa novantamila scudi in beneficio d'campoli sua patria, per istipendiare idonei, e dotti maestri in quella Terra: e per tirare avanti nella letteratura, e nelle scienze quei giovani, verso de' quali la Natura li fosse mostrata quanto prodiga in fornirgli di talenti, tanto avara nel provvedergli di ricchezze, i quali li fossero voluti alle più celebri Università incamminare per far acquisto, e approfittarsi delle buone arti, e delle scienze: e inoltre per dotare le fanciulle bisognevoli di soccorso, acciocchè potessero condurre in porto la loro sempre invidiata onestà: e per altre sì fatte opere di sommo giovamento a quei del suo paese, che ne avevano maggior necessità; oltre varj legati fatti ad alcuni suoi conoscenti, ed amici molto acconciamente. Fu tutto ciò adempito con leale accuratezza, e diligenza dagli esecutori del suo testamento, i quali vollero inoltre a perpetua memoria de' posteri ornare il suo sepolcro con porvi sopra la sua effigie di marmo, scolpita dall'egregio Scultore *Giuseppe Piamontini*, sotto la quale posero la seguente Iscrizione distesa dal compilatore di questa Vita.

*Josepho del Papa Emporiensi  
In humanioribus literis  
Et in gravissimis disciplinis  
Eruditissimo  
In Pisano Lyceo Philosophiæ primum  
Deinde Medicinæ  
Professori celeberrimo  
Regiæ Medicæ Domus  
Archiatro  
In Medicina faciendâ  
Mathematicisque rationibus explanandâ  
Prudentissimo doctissimoque  
Viro antiqua probitate  
Et ob ingenii monumenta  
Hæreditatemque in Patria utilitatem  
Sapienti testamento collocatam  
Immortali*

Cu-

*Curatorès Hæredit.*

P.

*Vix. Ann. LXXXVII. Ob.*

CIC MDCC XXXV.

Egli fu di statura piuttosto mediocre, di complessione gracile, e d'aspetto grato. Visse non solo celibe, ma sempre alieno da ogni innamoramento. Amò le oneste, e amichevoli conversazioni, ma ristrette, e tra le medesime persone sue conoscenti. Pensava molto, il che appariva anche nell'esterno, ma per altro non era taciturno, anzi quando faceva d'uopo, parlava volentieri, ma non di soverchio; bensì con grande eleganza, ed eloquenza, ma naturale. Era faceto, e le sue facezie erano non meno gravi, che graziose, e totalmente lontane dalle buffonerie triviali. Religioso, e d'una soda pietà, non minuta, e affettata. La collera gli avrebbe fatto prender fuoco agevolmente, se la prudenza, e la tema di non incontrare inquietudini, non glielo avessero fatto smorzare di subito. Conosceva bene, quanto egli valeva; pure dissipava con la virtù ogni fumo di superbia, o l'affogava. Nel formare il carattere delle persone era acuto, ed esatto; l'onde non lodava, se non chi il meritava da vero. Fu assai ristretto nello spendere, non puramente per amore, che portasse al denaro, come si credeva per molti, benchè anche questo motivo ci avesse luogo; ma perchè temeva, che il vivere con maggiore ampiezza non gli inquietasse lo spirito, e non gli nocesse alla sanità. Visse quasi sempre in Corte, e l'intese perfettamente; nè gli si appiccò l'adulazione, nè veruno di quei vizj, che regnano in essa, piuttosto apprendendovi, e affinandovi la prudenza; e l'altre virtù; e mostrò, che anche un letterato v'ha luogo, e trova che impararvi. Benemerito insomma egli fu oltremodo delle lettere, perchè con un profondo sapere congiunse una civil prudenza, e fece sì, che la dottrina il rendè atto, ed ammaestrato a ben governare la sua vita in riguardo eziandio al rimanente degli altri uomini; anche costituiti sul trono; e ad adempiere i cittadineschi doveri; e ad amministrare le private, e domestiche faccende con industriosa provvidenza, e sagacità; in guisa che si vide in lui, le buone lettere non aver solamente potenza da dirittamente adornare l'intelletto, ma saper ancora render l'uomo capace di vivere civilmente tra' suoi cittadini, e di

gio-

giovare per mezzo di esse alla Republica ; poichè niuno controvertè , che egli farebbe riuscito un gran ministro , se fosse stato collocato in qualsivoglia scabroso impiego . Fece in tal guisa una tacita , e altrettanto evidente , e poderosa , quanto pratica apologia delle lettere in varj tempi , e presso varie nazioni molto discreditate , e alle quali tuttavia si sente dar biasimo , e mala voce ; perchè molti de' maggiori letterati , e più illustri , rapiti dalla bellezza , e dall'amore di quegli studj , a quali attesero fin da fanciulli o per caso , o per genio , o per necessità , e nei quali col crescere dell'etàe ajutati dalla vivacità del loro ingegno sono ad illustre altezza pervenuti ; mettono in non cale , e in una totale dimenticanza tutti gli altri doveri , o necessarj , o richiesti molto strettamente dall'umana società ; onde acquistando il nome di eruditi , e di dotti , perdono quello di giudiziosi , e di prudenti . La qual cosa offendendo , con qualche ragione , gli uomini , che a tali studj non attendono ex professo , cioè la parte maggiore del genere umano , g'irritano , e gli rivolgono contro le lettere , sicchè le proverbiano ; e schernendole , e dileggiandole non guarderanno di dire , qualora le lettere così fatti rendano gli uomini , doverfi elleno schifare a tutto potere , specialmente dalle persone nobili , e di grande affare . Ma Giuseppe del Papa mostrò , che non lo studio delle buone arti , ma il mal uso di esse produce questo disordine ; conciossiachè tutta quella gran saviezza , e prudenza , che egli non potè ritrarre dalla patria , dalla nascita , nè dall'educazione , l'attinse da' fonti inesauriti , e copiosi dell'ottime discipline , e dalle lettere ben apprese , e meglio adoperate .

### *Voto degli Esaminatori della suddetta Vita .*

**Q**uel sottil divisamento , che alcuni Principi , gelosi oltre modo della maestà del loro sembiante , ebbero già di non permettere a chiunque fosse artefice la licenza di esprimere o in tela , o in marmo le loro immagini ; ma solamente a quei che famosi nell'arte fossero , ed eccellenti : quello appunto egli pare , ch'abbia avuto con somma lode di prudenza il nostro vigilantissimo Custode Mirèo , raccomandando all'eloquenza de' più vevoli Colleghi la difficile impresa di descri-

Scrivere le gloriose azioni di que' Pastori, che alla nostra fioritissima Arcadia tanto crebbero di pregio, e di splendore. Questo è felicemente accaduto nella descrizione della Vita di Giuseppe del Papa, famoso Medico, e principal Filosofo de' nostri tempi, e di queste beate Selve abitatore, che sia fatta con tanta eleganza, e proprietà di lingua il nostro Collega Agefia Beleminio. Ma certo di tanto lodatore degno fu quel grand'Uomo, che maravigliosamente versato tra gli altri studj, in quelli della Medicina, e della naturale Filosofia, a tanto giunse di perfezione, e di eccellenza, che niuno ebbe a' suoi tempi superiore in quel genere di scienza, e pochi pari; come può agevolmente vedersi nelle Opere da lui all'eternità consacrate. Quindi niuno farà di così stupido ingegno, che non conosca, o di sì maligno giudizio, che non confessi a lui doverli (non già per lode del medesimo affai per l'immortali suoi scritti celebre e glorioso, ma per onore della nostra Arcadia, e per esempio di quei che verranno) tutti gli più stimabili monumenti di onore, che minori sempre faranno di tanta virtù; Locchè giudico anch'io senza più distendermi nelle lodi di un Eroe sì dotto, cui se imiteranno i nostri Arcadi, cose dicendo com'egli, e non parole, anderà il nome dell'Arcadia ad onta del tempo, e dell'invidia ne' più remoti secoli ciato di gloria, e di splendore immortale.

*Teogindo Isaurico Pastore Arcade, e Collega.*

*P. Don Felice  
Nerius Abate di  
S. Alessio; e  
Procurator Ge-  
nerale dell' Or-  
dine Geronimiano.*

**S**ono veramente tali, e massimi i meriti di Crantore Azonio, ed è sì giustamente scritta la Vita di lui dal nostro valorosissimo Agefia Beleminio, che io pienamente concorro nel voto qual sopra espresso.

*Aristocle Trocenio Pastore Arcade.*

*Monsieur Mar-  
co Antonio Lan-  
zetti Medico se-  
greto di N. S.  
BENEDETTO  
XIV.*

**G**iuseppe del Papa, noto in Arcadia sotto il nome di Crantore Azonio, essendo stato dotato benignamente di tutte quelle doti di animo, e di corpo, che

... a pochi il Ciel largo destina

coltivò felicemente dagli anni suoi più teneri tutte le belle arti, e poichè ebbe scelta la Scienza Medica per l'oggetto principale delle sue meditazioni, penetrò tant'oltre in essa con i suoi lumi, e fu sperimentato sempre sì verace nei suoi pro-

prognostici, e sì felice in tutte le sue operazioni, che giunse a superare l'invidia in una Città, che è piena di emulazione, perchè piena d'uomini di grande ingegno, e quindi divenne l'Oracolo di tutta Italia, celebrato, ammirato, e consultato eziandio dai Principi, e dai Savj delle Oltramontane Nazioni. E poichè

*Il perder tempo a chi più sa più spiace,*  
allorchè costringevalo l'umanità a sospendere alquanto le sue serie applicazioni, non si diede mai in braccio di un ozio inutile, ma divertiva allora l'animo suo grande in concepir dotti carmi, e leggiadri, che non furono nel sagro nostro bosco Parasio uditi mai senza risquotere applauso, e un viva universale.

Pertanto ella era cosa ben giusta, che la vita onorata di un nostro pastore di tanto merito, il quale tanti seppe conservare in vita lungamente, si leggesse stampata tra le vite degli altri illustri Pastori di Arcadia; ed è ben degno di lode il provido accorgimento del nostro maggior pastore.

*Formosi pecoris custos, formosior ipse,*  
il quale diede la cura di scrivere una tal vita al Pastore Agefia Beleminio, perchè altro Pastore certamente non vi era, che il potesse far meglio, non vi essendo niuno; che più di esso amasse il buon Crantore, o che fosse più amato da lui. Inoltre essendo un terso stile, ed una singolare conoscenza del bel parlare, e scriver Toscano, eccelsi pregi, e tutti proprj di Agefia Beleminio, renderanno la Vita da lui scritta di Crantore Azonio un modello di Toscana eloquenza ancora, mentre ella farà un modello di virtù nella narrazione delle gesta di un uomo

*Aureo tutto, e pien del Popre antiche.*

*Cleonda Dirrachienſe Pastore Arcade.*

Inſcrizione data dal Collegio, e incisa nella Lapida decretata, e appiè del Ritratto colle ſolite abbreviature.

*Cætuſ Univerſi Conſulto.*

⊕ *Crantori Azonio Paſtori Arcadi Philoſopho, & Poeta  
Ageſiaſ Beleminius Paſtor Arcas Amico Benemerenti  
poſuit Olympiade DCXXXII. Anno II. ab Arcadia Inſtaurata Olympiade XVI. Anno I.*

VITA

L' Abate  
Pier Franceſco  
Foggini Benefi-  
ciato della Ba-  
ſilica Latera-  
neſe, ed uno del  
Cuſtodì della Bi-  
blioteca Vaticana.

Monſignor Gio-  
vanni Bottari  
Capellano ſegre-  
to di N. S. Cu-  
ſtode della Bi-  
blioteca Vaticana,  
e Canonico  
di S. Maria in  
Traſevere.